

Infine, arricchiscono il volume alcune tabelle chiarificatrici (pp. 50-51.161.195-196 ecc.), una bibliografia selezionata in diverse lingue (pp. 235-257), nonché gli indici degli autori (pp. 259-263) e dei concetti (pp. 265-266). Ad essi avrebbe potuto fare seguito un indice delle citazioni bibliche ed extra-bibliche, sempre utile in una monografia esegetica, per facilitare approfondimenti mirati. Frutto di una ricerca precisa, che però non scivola mai in inutili tecnicismi, l'opera può essere studiata con frutto, anche per la sua sinteticità, non solo da biblisti e teologi, ma anche da alunni delle facoltà teologiche e degli istituti di scienze religiose.

FRANCO MANZI

TEOLOGIA SPIRITUALE

MATTEO LUCIETTO, *Oranti in mezzo ad altri oranti. I monaci di Tibhirine*, Effatà, Cantalupa (TO) 2021, 330 pp.

Gli studi sui monaci di Tibhirine e più in generale sui martiri di Algeria beatificati nel dicembre 2018 costituiscono ormai una letteratura consistente, anche se in fondo ancora iniziale.

Il testo che prendiamo in considerazione nasce da un corso accademico tenuto dall'autore. La prospettiva dichiarata è quella di tentare di mettere a fuoco la dimensione comunitaria della testimonianza dei monaci di Notre-Dame de l'Atlas, il modo con cui insieme hanno affrontato la tempesta di violenza che si era abbattuta sull'Algeria e hanno fatto discernimento giungendo alla decisione di rimanere in quella terra fino alla fine.

La struttura dell'opera è lineare: la prima parte delinea la storia religiosa dell'Algeria attraverso i suoi testimoni, da sant'Agostino ai grandi vescovi del XX secolo (Duval, Teissier, Claverie,

anch'egli martire), passando per la vicenda esemplare di Charles de Foucauld.

Il secondo capitolo è un affresco della comunità di Notre-Dame de l'Atlas, presentando uno per uno i sette monaci che furono rapiti e poi uccisi nella primavera del 1996, soffermandosi in particolare sul percorso spirituale del priore, Christian de Chergé.

Nel terzo capitolo, le storie individuali dei sette monaci vengono intrecciate e come annodate al racconto della vita di una comunità, quella di Tibhirine, e di uno stile inconfondibile di presenza nel contesto di un territorio segnato in profondità dalla presenza dell'Islam.

Infine, la quarta e ultima parte riprende il ritmo propriamente storico degli avvenimenti tragici degli anni dal 1992 al 1996, segnati dalla violenza crescente degli estremisti islamici nei confronti delle diverse presenze cristiane in Algeria, fino al rapimento dei monaci e all'assassinio del vescovo di Orano, Pierre Claverie.

Come si può intuire, il capitolo decisivo è il terzo, nel quale prende corpo l'ipotesi di lavoro dell'autore, che mostra come personalità di alto valore spirituale e forti anche caratterialmente, come Christian ma anche Luc, il medico e Christophe, il più giovane, possano integrarsi dentro una realtà che li supera, quella della comunità monastica, mai annullando le loro individualità e tuttavia facendole convergere dentro un dinamismo che è insieme di forte radicamento nella tradizione benedettina e cistercense e di imprevedibile apertura di incarnazione e di dialogo con il contesto algerino.

L'ispiratore principale dello stile della comunità di Notre-Dame de l'Atlas è sicuramente Christian de Chergé, il priore. Su di lui, come si è detto, Lucietto si sofferma in maniera particolare, per ricostruire le tappe principali della sua vicenda spirituale. Una svolta decisiva

è segnata dalla profonda amicizia sviluppata negli anni del servizio militare in Algeria – quando già era entrato in seminario – con una guardia campestre algerina, Mohammed, sincero musulmano praticante. Lavorando sotto l'autorità francese, egli veniva considerato un traditore dai militanti dell'Armata di liberazione nazionale, che lo uccisero sparandogli alle spalle nel novembre 1959. Egli era consapevole del rischio che correva e Christian aveva cominciato a pregare per lui: li legava «un patto di preghiera, sigillato nel sangue di un amico musulmano». Il sacrificio di un uomo che “non era sceso a patti con l'odio” ha fatto intuire a Christian che cristiani e musulmani camminano insieme verso la comunione dei Santi, “condividendo la stessa gioia filiale”. Un altro snodo fondamentale è la “notte di fuoco” nel settembre 1975, quando, tornato a pregare dopo compieta nella cappella del monastero, davanti al Santissimo, Christian sente avvicinarsi silenziosamente qualcuno che comincia a pregare invocando il nome di Allah e chiedendo a Christian di pregare per lui. Poco dopo si unisce alla preghiera un terzo uomo e da quel momento per tre ore ininterrotte un cristiano e due musulmani alternano, intrecciano, sovrappongono la loro preghiera in una sinfonia di voci all'Altissimo. Si è creata «una strada comune verso l'amore di questo Dio condiviso», espressione di un'unica fedeltà, quella dello Spirito che racconta Dio. L'intuizione, nata a partire dalla morte dell'amico Mohammed, che sia possibile una preghiera condivisa tra cristiani e musulmani trova così una prima, imprevedibile e affascinante attuazione, che segnerà per sempre il cammino di fede del priore di Tibhirine e lo stile della sua comunità.

Non senza resistenze, perplessità, tensioni, Christian riuscirà col tempo a conquistare gli altri monaci all'ideale di una

presenza cristiana di preghiera che viva in costante ascolto e accoglienza della spiritualità dei musulmani. Pian piano, sarà chiaro e accettato da tutta la comunità che la missione di questa è di essere «presenza orante vicina alla preghiera dell'Islam e presenza monastica nella Chiesa d'Algeria».

Matteo Lucietto si premura però di mostrare come questa comunione spirituale non si costruisca senza le forme più elementari della condivisione e della collaborazione, a cominciare dalla gestione associata di una cooperativa agricola tra i monaci e i vicini musulmani, quasi rappresentazione del mistero di incarnazione di Nazaret, con la presenza nascosta e operaia del figlio del falegname. Per passare poi all'ospitalità, alla cura per i malati offerta da fratello Luc, e infine al rispetto reciproco della preghiera dell'altro e ad una forma di preghiera condivisa nell'ambito del *Ribât es-Salâm*, il “Vincolo di pace” tra monaci, sufi e altri uomini e donne di buona volontà.

Si creano così molteplici fili che legano sempre più la comunità di Tibhirine alla terra algerina e ai fedeli musulmani, mentre anche la comunione all'interno della comunità stessa prende quota. Incarnazione e dialogo, un dialogo non tanto a parole o sui principi, ma nell'esistenza concreta, nella trama della quotidianità, nel “vivere insieme” scandiscono questa esperienza e la preparano ai giorni della violenza e della tempesta, rendendola capace di confermare la propria scelta originaria anche con il sangue.

Christian de Chergé rimarrà sempre convinto che anche l'Islam ha un posto nel disegno di Dio e le differenze hanno il senso della comunione, cui invitano. Rimanendo in ascolto del “Cristo dell'Islam”, del Cristo presentato nel Corano, egli si abilita a riconoscere “l'Islam del Cristo”, cioè come Cristo, nella sua obbedienza al Padre, riveli il senso profondo

dell'Islam (= sottomissione) stesso, come Cristo sia «il solo vero musulmano».

È possibile dunque ai fedeli cristiani e musulmani percorrere i pioli della stessa "scala mistica", ben piantata nella stessa terra che è la comune fragile umanità, e i cui pali portanti sono le due fedeltà parallele, unite da valori religiosi comuni, per ascendere insieme verso Dio. Il riconoscimento della verità depositata nel cuore dell'altro contribuisce a realizzare la comune ricerca della Verità che è solo in Dio.

In questo contesto, man mano che la violenza e la morte si avvicinano, appare chiaro ai monaci di Tibhirine che la morte stessa è già inclusa nel dono della vita che essi hanno fatto nella professione monastica e che l'unica morte che a loro appartenga è quella quotidiana a se stessi, alla volontà propria, alle proprie pretese. La fedeltà a Dio che li ha chiamati, e insieme la fedeltà a coloro cui si sono donati si alimenta di questa quotidiana morte che li unisce sempre di più nella testimonianza di una solidarietà che li porterà ad abbracciare insieme il martirio.

GIUSEPPE COMO

FILOSOFIA

ARNALDO BENINI, *Neurobiologia della volontà* (= Scienza e idee 344), Cortina, Milano 2022, 154 pp.

Benini, professore emerito di neurobiologia e neurologia all'Università di Zurigo, pubblica un testo agile e breve che ha suscitato reazioni anche sulla stampa nazionale nelle pagine culturali di alcuni quotidiani. L'opera si caratterizza per il linguaggio scorrevole e immediato; l'esposizione è arricchita da esempi e casi presi dall'attualità (come quello dei bambini tragicamente dimenticati dai genito-

ri nell'automobile). Nello stesso tempo, l'apparato critico è notevole, segno di una ricerca che si prolunga da molti anni nella neurobiologia. Il volume è dunque un'opera di divulgazione per un pubblico vasto e anche un resoconto di ricerche aggiornate in dialogo con gli esperti del settore.

Nonostante le dichiarazioni esplicite, alcune scelte – inequivocabilmente filosofiche, perché gnoseologiche od ontologiche – vengono poste come punto di partenza dell'intera riflessione e sostenute come scelte razionali, ultimamente scientifiche. Sono presentate nell'*Introduzione* (9-14) e possono essere ricondotte a tre, una concatenata all'altra. La prima opzione riguarda l'ambito della domanda sul libero arbitrio: per Benini è di competenza della scienza, non della filosofia o delle religioni. In secondo luogo, la spiegazione della volontà libera viene situata nell'alternativa netta tra il dualismo e il meccanicismo; dal momento che il dualismo non è altro che un mito, non resta che il meccanicismo: «L'uomo s'illude di decidere, mentre in realtà non fa ciò che vuole, ma vuole ciò che fa» (11). Da qui la terza domanda: come giustificare le azioni che compiamo senza averle decise? Ancora una volta è la biologia, in particolare quella parte fondata sull'evoluzionismo, a fornire la spiegazione adeguata delle azioni eticamente buone, degli atti malvagi (compreso il gusto per la sofferenza provocata agli altri) e dell'esistenza delle religioni.

L'esclusione della filosofia (e delle argomentazioni religiose) è ripetuta a più riprese (cf 32-34) e motivata in nome della sua inconcludenza (cf 113-114). Vengono invece approvati Vattimo e Balaguer. Stupisce in particolare che il primo sia apprezzato perché ritiene necessario arrestarsi nella ricerca sul cervello, dal momento che è operazione autoreferenziale (ma il testo citato del filosofo torinese